

Incontro Formativo Annuale organizzato dal Consiglio del Direttivo
Nazionale degli Oblati Benedettini italiani
Roma 21 Ottobre 2017

Relazione di
Padre Bernardo Francesco Gianni
Abate di San Miniato al Monte, Firenze

“Pietà popolare Mariana”

*Rimani dove sei, ti prego,
così come ti vedo.
Non ritirarti da quella tua immagine,
non involarti ai fermi
lineamenti che ti ho dato
io, solo per obbedienza.
Non lasciare deserti i miei giardini
d'azzurro, di turchese,
d'oro, di variopinte lacche
dove ti sei insediata
e offerta alla pittura
e all'adorazione,
non farne una derelitta plaga,
primavera da cui manchi,
mancando così l'anima,
il fuoco, lo spirito del mondo.
Non fare che la mia opera
ricada su se medesima,
diventi vaniloquio, colpa.*

Mario Luzi

Credo che all'indomani del compleanno di Mario Luzi non potesse esserci inizio più pertinente che citarvi, legervi - interpretare forse è troppo per la mia povera lettura - questi versi che Mario Luzi mette in bocca al grande pittore Simone Martini cogliendolo in una dimensione davvero di “devozione” alla Beata Vergine Maria dove per “devozione” così meglio cogliamo questa portata nello stesso tempo oggettiva, perché la devozione ha un approdo oggettivo, l'incontro con una presenza che travalica i tempi e lo spazio e si dà al mio cuore,

alla mia intelligenza, ai miei sensi, alla mia speranza, alla mia fede, al mio amore. Ma certamente, accanto a tale dimensione oggettiva una forte, fortissima soggettività di cui è prova l'intensità con la quale qui, nel Simone Martini di Mario Luzi, è possibile che il grande pittore rivolga una sorta di preghiera nella preghiera alla Beata Vergine, perché oltre a dire di sí all'annuncio dell'Angelo, e tutti qui credo ricordino molto bene il bellissimo sermone di San Bernardo dove si supplica che Maria si faccia "sí", "amen", "eccomi", "fiat", "ecce", "obbedienza" perché non si interrompa il disegno salvifico che, su quel grembo colmo di grazia, puntella un'intera storia di salvezza. Accanto a questa invocazione tradizionalmente presente nel cuore della pietà di tutto il popolo di Dio, sta la altrettanto intensa preghiera tutta del pittore che Maria non abbandoni la sua opera, non esca dal suo quadro, dalla sua creazione altrimenti quella che è celebrazione di bellezza, di colore, di forma, diventi un'opera destinata a "ricadere su sé medesima" divenendo fatalmente "*vaniloquio, colpa*".

Per questo egli supplica "*Rimani dove sei, ti prego, così come ti vedo. Non ritirarti da quella tua immagine*": se così fosse in effetti resterebbe deserto tutto quel contorno cromatico, formale - ma non per questo meno sostanziale - con cui si è offerta alla pittura la Beata Vergine per essere adorata, per essere segno di primavera, per essere segno del fuoco e dello spirito del mondo ricordandoci così come ogni rivelazione, ogni geografia della grazia sempre, come ci insegna il magistero, questa dimensione che di fatto nulla aggiunge al dato rivelato ma ne è in una dimensione potentemente ed efficacemente "*ancillare disegno*" che riporta cioè ogni immagine miracolosa, ogni autentica locuzione, ci riporta ai contenuti che la tradizione della Chiesa custodisce e serba come suo inalienabile tesoro.

Ecco, io credo che al di là dell'omaggio a Mario Luzi, che da fiorentino mi sento di dover fare sottolineando una volta di più in un contesto come questo di quanto sia evangelicamente ricca la sua arte poetica, credo ecco che sia una via un po' magari insolita per portarci davvero al cuore della devozione della Pietà dove davvero si incontra soggettività e oggettività nel segno di una bellezza creativa che aggiunge "*umano*" all'umano che è il nostro bisogno di consegnarci ad una mediazione che accorci la distanza fra cielo e terra così come con quel suo "sí" ha reso possibile la strada con cui Dio è venuto incontro alla nostra umanità dolente e peccatrice facendosi carne in Gesù Cristo e raggiungendo la nostra "*derelitta plaga*".

La riflessione sulla devozione, e in modo particolare sulla "*pietà popolare*" che mi è stata chiesta, credo possa davvero essere meglio colta e intuita se facciamo nostra una potente e lucida distinzione che il Cardinale Newman ci ha proposto a riguardo con la distinzione fra "*fede*" e "*devozione*".

Scriva il Cardinale Newman: "*Per fede intendo il credo e l'adesione al credo. Per devozione intendo gli onori che appartengono agli oggetti della fede e la pratica di tali onori. Fede e devozione sono distinte nel fatto e nell'idea. Noi*

non possiamo essere devoti senza la fede ma possiamo credere senza sentire devozione”.

Credo che questo importantissimo e fondamentale radicamento dell'esperienza della *pietà popolare* e della *devozione nella fede*, come ci viene così lucidamente ed oggettivamente ricordata dal Cardinale Newman, sia davvero di grande importanza. Alla *fede* noi annettiamo il *credo* e l'*adesione al credo*, cioè i contenuti oggettivi della rivelazione riconoscendo nel Dio di Gesù Cristo quel suo tratto peculiare, irrinunciabile, qualificante e fondamentale per cui il nostro Dio, essendo un Dio di amore, ha interesse ad essere conosciuto dall'uomo; è un tutt'uno con la proprietà dell'amore farsi esperienza di conoscenza in colui che si ama o in coloro che si amano.

La fede scaturisce dalla grazia che viene da un Dio che va in cerca dell'uomo, come si soleva dire con questa espressione soprattutto negli anni '70: va in cerca di qualcuno da amare di cui Dio, appunto, sul modello del buon samaritano, si fa prossimo. Questa è la fede.

Accanto alla fede ma sostanziandone una dimensione preziosa, importante, soggettivamente qualificante, sta proprio la dimensione della *devozione* con cui Newman intende gli onori che appartengono agli oggetti della fede, la pratica di tali onori, gli attributi, le qualificazioni, i luoghi, i privilegi, particolari carismi che non solo conosciamo, riconosciamo, veneriamo ma che, com'egli dice con un linguaggio forte e quasi performativo, praticiamo.

Di fatto però voi intendete molto bene la subordinazione della devozione alla fede tale per cui si può pensare di essere persone di grandissima fede senza una particolare inclinazione devota.

Qualcuno potrebbe sorprendersi ma esiste, per esempio, un filone della mistica, soprattutto quella renano-fiamminga, che in effetti ha un linguaggio estremamente austero, sobrio, dove non c'è neanche una linea di febbre devota quando si contemplano i grandi misteri trinitari e non si può certo pensare che chi ci consegna queste altissime esperienze speculative in ordine alla Trinità e tanto altro non siano stati uomini e donne di fede: tutt'altro, e d'altra parte noi siamo ben certi che la ricchezza devota di tante esperienze mistiche, ascetiche di tante esperienze ecclesiali tali sono perché intrecciate e generate da una fortissima e profonda esperienza di fede, appunto.

Quindi credo che porre tutto questo in chiarezza aiuti un po' a entrare in questo importantissimo tema che patisce un po' una sorta di - lo vedremo nel corso della nostra riflessione - quasi alle volte marginalizzazione elitaria come se si ritenesse la *pietà popolare* un sostanziale attenuarsi della qualità oggettiva della preghiera e della consapevolezza ecclesiale.

Ci è di aiuto un'ulteriore riflessione che prendo in prestito da Gianni Colzani il quale, nel suo saggio fondamentale di mariologia intitolato “*Maria. Mistero di fede e di grazia*” edito da San Paolo Ed., ci aiuta in questi termini: “*Disinteressata delle questioni scientifiche, la pietà mariana ha trovato il suo strumento in una fede amorosa e in una ricchezza di immagini. Ne risulta una sovrabbondanza di particolari, un eccesso di annotazioni fin quasi a lasciare*

l'impressione di una foresta intricata nella quale non vi sia altra guida che l'entusiasmo e l'artificio. Certo non è impossibile che dietro le forme proprie di una spontaneità e di una tenerezza amorosa si nascondano atteggiamenti sprovveduti, lontani da ogni attenzione alla Parola e al cammino della Chiesa. In questo senso non si può che condividere l'invito di Jean Guilton a radicare la devozione e il sentimento mariano nella fede. Il suo invito è il risultato della sua convinzione che il culto alla Vergine si radica per un verso nell'ufficialità della fede e per un altro nella ricchezza del sentimento senza contrapporli come il buon seme e la zizzania. Guilton vi coglie il bisogno di una loro vitale relazione, di una relazione tra lo svelarsi impetuoso e lussureggiante di un aspetto della figura di Maria e il suo essere più profondo”

Si ritorna, come voi perfettamente intuite, a questa centralità della fede, a questo radicamento cioè della nostra soggettiva, anche per così dire, lussureggiante devozione, onore a Maria, in questo caso ma non solo a lei, come ad una intensificazione di un dato che riportato alla sua essenzialità scaturisce *da quell'ascolto da cui, secondo Paolo, viene la fede* - cito naturalmente il San Paolo della Lettera ai Romani.

Ecco, io parlandovi da monaco arrivo proprio a un tema fondamentale che dà l'intonazione a tutta la nostra spiritualità monastica, quella che come monaci e monache è il nostro tentativo di cercare il Signore nelle architetture spaziali e temporali del monastero e come oblato e oblate, che una volta di più ringrazio per il loro paziente ascolto, è l'ispirazione forte, costante e quotidiana con la quale, per così dire, rendete estroversa nella secolarità la nostra spiritualità generalmente, ma non esclusivamente, claustrale. Ed è appunto il tema dell'ascolto, dell'obbedienza, questa dimensione fondamentale e costitutiva, si direbbe, dell'antropologia biblica, per dirla con un'espressione altisonante e molto più semplicemente di ogni uomo e di ogni donna credente, che riconosce cioè fondamentale nella interpretazione e decifrazione della propria esistenza il lasciare spazio ad una alterità, ad un altro senza il quale non riterremmo possibile l'essere stati generati, l'essere vivi qui, ora, riconoscendoci cioè frutto ognuno di noi di una parola, di una volontà, espressione ed esperienza di un desiderio con cui Dio ci ha chiamato all'esistenza.

L'ascolto per noi dunque diventa una cifra esistenziale fondamentale per riscoprire colui dal quale veniamo e ritornarci pienamente in comunione, in relazione: alludo qui all'inizio del prologo della Santa Regola.

Credo che le raccomandazioni per un verso di Jean Guilton e per l'altro del Cardinale Newman nel centrare l'esperienza della devozione su questo epicentro fondamentale che è la fede, a noi nutriti di spiritualità benedettina suona assolutamente pertinente, conveniente, vorrei dire logico perché è effettivamente l'esperienza della fede che scaturisce dall'ascolto obbedienziale della Parola ad aver messo in moto il nostro cammino di ricerca del Signore. E se un monaco, un oblato, ha una spiritualità e una devozione che lo avvicina soggettivamente a Maria, effettivamente questa non può non essere orientata a riconoscersi nell'ascolto di Maria, nella sua fede, a quella - per l'appunto per

tornare alla storia dell'arte soprattutto italiana - raffigurazione che sempre vede Maria nel momento dell'Annunciazione con il libro in mano, cioè la donna che *prega* la Parola.

Dunque non stupisce che si possa qui evocare, a corroborare questa qualificazione devota della nostra fede, la grande tradizione monastica e, devo dirlo in modo particolare, la grande tradizione cistercense che in bocca a San Bernardo non esita a raccomandare ai monaci l'imitazione di Maria come il riconoscersi nella sua dimensione propriamente accogliente, materna, uterina che ha trasformato il suo cuore in ascolto, un radicale ascolto di fede, nel grembo entro il quale, per forza di grazia ma non senza questa sua adesione così piena di fede, lo ha trasformato in una *porta* di vita e di salvezza per ciascuno di noi. E San Bernardo dice senza difficoltà *“gli altri vescovi, preti, potranno avere altri modelli: per noi il modello dei modelli è Maria, proprio in questa sua dimensione di ascolto, di accoglienza, di obbedienza, di fede”*.

Riconosciamo qui, con le parole di Balthasar, un dato fondamentale in cui la nostra idea di Chiesa la intuiamo quasi davvero un tutt'uno col mistero di Maria, col mistero della fede di Maria.

Quello che sto per leggervi di Balthasar è una sua riflessione che è, naturalmente, patrimonio riferibile alla Chiesa intera ma credo che suoni per noi monaci, monache, oblato e oblate di particolare pregnanza e fecondità: “In Maria la Chiesa ha già assunto una figura corporea prima di essere organizzata in Pietro. La Chiesa è, in prima istanza” prosegue Balthasar, e questo “in prima istanza”, fate attenzione, è qualcosa di permanente; non è anteriore e dopo qualcosa d'altro accade: permanente... “La Chiesa è in prima istanza femminile prima di ricevere il suo lato maschile complementare nell'ufficio ecclesiastico perché il suo elemento primo e onnicomprensivo è il suo dover dire grazie di sé, ricettivo e comunicativo”.

“Ricettivo e comunicativo”, appunto nella ricettività e nella comunicatività di Maria che appena dopo l'annunciazione si mette subito in movimento sollecito per le necessità di Elisabetta, che pure sta in montagna. Ma l'aspetto che in questo momento più ci interessa è davvero questa dimensione ricettiva di Maria e questa sua anteriorità permanente nella quale perché non riconoscere, alla luce di questa affermazione di Von Balthasar, un tratto prezioso del carisma monastico, di questo nostro “esserci e doverci essere” prima dell'istituzione? E in questo davvero io credo che abbiamo bisogno di riconoscere dei perimetri di specificità, non per installarci in autoreferenzialità di cui compiaceri e congratularsi tradendo così questa dimensione tipicamente benedettina di una umiltà e di una gratuità di cui riconoscersi generati tutti per grazia immeritata, ma nello stesso tempo perché non lasciarsi interrogare davvero nella luce devota di Maria? Come questa esperienza della Chiesa “corporea” precedente ad ogni istituzionalizzazione nella quale il carisma monastico, proprio attraverso la grammatica e la sintassi di una corporeità perennemente in gioco, dalla liturgia ai grandi codici della fraternità, dell'accoglienza, del servizio, vedono davvero un esplicarsi quotidiano nella trama delle azioni rituali e non del monastero,

un'immagine viva, calorosa, "performativa" di Chiesa che non ha nemmeno tempo di pensarsi troppo: lo facciamo adesso e lo faccio adesso perché mi viene chiesto ma effettivamente noi semplicemente dovremmo vivere queste cose, senza "perché", semplicemente perché il Signore attraverso il dono della Regola ci chiede di vivere questa grazia della gratuità che rende appunto le nostre comunità, vorrei dire specialmente quelle più numericamente fragili, indebolite e invecchiate, come questa anteriorità che nella fragilità, ma anche forza generata dalla fede di Maria, ha la possibilità di dire tantissimo, in realtà, alle logiche del mondo e talvolta, ahimè, anche della Chiesa così ancora fortemente ancorata a dimensioni dove l'istituzione non può non contarsi, non può non censirsi, non può non organizzarsi. Certo è ovvio, anche noi abbiamo bisogno di farlo e non voglio fare pura "poesia" ma credo che voi cogliate benissimo dove queste parole vogliono portarci e dove, io credo davvero una equilibrata esperienza devota di pietà popolare che, sapientemente ed in modo equilibrato, può e deve corroborare la nostra oggettiva scansione liturgica, viene a riportarci veramente a questa esperienza pre-istituzionalizzata, dove davvero il discorso è cuore a cuore, davvero il silenzio è un grembo nel quale ancora non si è udita la Parola perché la stiamo attendendo: quanta forza e quanta debolezza assieme nell'attesa della Parola e nello stupore che la Parola ascoltata genera prima ancora di una obbedienza "esecutiva". E quanto questo riportarci a questa immagine di Maria, la donna dell'ascolto, la donna del silenzio, la donna della gratuità, può di fatto - passatemi l'espressione - "foderare di luce" i nostri chiostrì ma anche quella espansione dei nostri chiostrì che è la secolarità dove voi oblato e oblate vi trovate a raccontare al mondo questa modalità così speciale di vivere il mistero dell'incontro con l'oggettività della fede che in quanto oggettività che viene dall'amore mai strozza la soggettività, mai l'annulla.

Devo dirvi che di fronte anche a certi esiti forse oggi meno di moda ma non per questo meno seducenti delle spiritualità orientali, della loro di fatto oggettivazione in un impersonale nirvana, credo che si misuri una volta di più la patologia del soggetto, dell'io del nostro tempo storico, passando cioè da un estremo a un altro, da un'enfasi sull'io così narcisistico e il suo opposto che è questa radicale spersonalizzazione che induce tante persone, soprattutto molti giovani, per un estremo opposto, a donarsi a spiritualità esotiche proprio perché nella nostra esperienza di fede non riescono a trovare il crinale che tiene insieme oggettività e soggettività. E in questo Maria è davvero una luce preziosa dove ancora una volta brilla l'aurora pre-istituzionalizzata di un'esperienza di Chiesa fondata su una fede che accoglie la libera e impreveduta iniziativa di Dio: a livello mio personale la mia conversione e vocazione. Ognuno ha la propria ma la Chiesa stessa nasce da questa esperienza di una Parola donata quando tutto era silenzio, oblio, dimenticanza. Ce lo ricorderanno tra poco le Letture dell'Avvento: l'arrivo di questa parola ci trova tutti e ci deve trovare tutti colmi di uno stupore nel quale il dato oggettivo accolto dalla fede non destruttura la nostra soggettività ma la qualifica, la fa crescere, anzitutto proprio imitando in Maria questa dimensione obbedienziale, cioè la sua prossimità alla Parola che è

una prossimità sempre esigente, faticosa, che alimentiamo e possiamo benissimo alimentare anche con la pratica del rosario che in fondo scompone la parola senza indebolirla o tradirla per proporci, per restare nell'ambito del pittorico, dei "medaglioni" della vita di Gesù da contemplare, letteralmente con lo sguardo di Maria, con la parola di Maria, con i silenzi di Maria. Non è questo uno dei frutti preziosi del rosario? Credo che riconosciate in questa modalità di vivere il rosario quanto la tradizione della Chiesa, il magistero, lo considerino particolarmente fruttuoso.

Per suggerirvi qualche taglio un po' più soggettivo posso dirvi che la nostra comunità è solita recitare l'Angelus dopo le Lodi, dopo Sesta, dopo Compieta, due volte in silenzio con la campana, a mezzogiorno recitandolo in recto tono; siamo soliti terminare, ad eccezione del Vespro e delle Lodi, tutte le altre preghiere minori, Prima, Terza, Sesta e Nona e Compieta, con un'antifona mariana. Queste antifone non le sentiamo semplicemente un debito devoto a Maria: le sentiamo come un'invocazione che faccia, in un certo senso, da ponte fra l'altissimo oggettivo momento della liturgia - questo orologio invisibile che scandisce la vera ora della Storia - e il vero evento della Storia prolungandolo anche sull'altra riva: i nostri minuti, i nostri eventi. E il ponte migliore è proprio Maria, colei che ha fatto da ponte fra il Tempo e l'Eterno perché ci resti un po' anche quando la liturgia è finita questa dimensione capace di discernere in mezzo ai minuti "il minuto", in mezzo a mille e mille circostanze, si direbbe, il "*kairós*", l'"occasione vera".

Il linguaggio ci aiuta a riflettere: voi vedete che superinflazionata espressione ormai è la parola "evento". Ormai anche l'inaugurazione della macelleria in fondo alla strada è un "evento" per il quale c'è un organizzatore di "eventi", un orario, una pagina di facebook con gli "eventi", etc etc... Questo significa che questo nostro occidente ha perso di vista quale sia il vero "evento": per noi benedettini, almeno per noi, l'evento è la Pasqua. L'"evento degli eventi" è la Pasqua per questo effettivamente a me personalmente non piace dover dire "l'ora di quell'evento etc etc" perché mi sembra di impoverire il mistero del tempo. Facciamoci caso.

Credo che il cuore, lo sguardo, la preghiera di Maria aiuti tantissimo a preservare una qualità diversa del tempo e anche naturalmente degli spazi. Sempre questa bellissima intuizione di Von Balthasar che è la ricchezza, per l'appunto doverosamente non mia, che vi comunico questo pomeriggio assieme ai versi, non miei con cui ho iniziato questa riflessione con l'intuizione e l'accorato appello di Simone Martini, ci dicono come sia possibile in Maria trovare anche, direbbe La Pira, una "*geografia della grazia*" in cui riscoprire spazi adeguati di preghiera. Noi sappiamo benissimo come Gesù abbia assolutamente ridimensionato tutta la sacralità del Tempio e di uno spazio che non fosse la sua persona in ordine all'incontro col Padre in Spirito e Verità. Dunque credo che - questa è una parola che rivolgo con molta semplicità, umiltà e fraternità ai nostri oblato e alle nostre oblate che generalmente non credo che dispongano di cappelle gentilizie nelle loro secolari dimore - uno si potrebbe

chiedere “Padre, ma il mio coro monastico...?”. Il vostro coro monastico è ancora una volta questo spazio corporeo in cui Maria ha accolto, prima di ogni istituzionalizzazione, lo Spirito per generare, questo cenacolo di comunione, di incontro, di preghiera, di accoglienza, di fede che può essere benissimo davvero la vostra casa, il vostro soggiorno, la secolarità nel senso alto e bello dove la fede saprà riconoscere, illuminata dallo Spirito, la grazia della Presenza che riporta all’Evento.

In conclusione, più che parlarvi sugli squilibri fra liturgia e pietà popolare, che potete leggere anche per vostro conto in documenti importanti che sono previsti e allusi dal titolo della mia riflessione, da “Marialis cultus” a, appunto, il Direttorio liturgico, a me ha interessato tentare effettivamente una condivisione un po’ profonda dal cuore su questa tensione che rende tante volte anche me, pur non essendo capace nemmeno di disegnare uno scarabocchio, come quel Simone Martini dal quale siamo partiti invocare quella presenza di Maria perché la nostra vita -non solo le nostre opere d’arte - non diventino “vaniloquio o colpa”.

Rimani dove sei, ti prego,

così come ti vedo.

Non ritirti da quella tua immagine,

non involarti ai fermi

lineamenti che ti ho dato

io, solo per obbedienza.

Non lasciare deserti i miei giardini

d’azzurro, di turchese,

d’oro, di variopinte lacche

dove ti sei insediata

e offerta alla pittura

e all’adorazione,

non farne una derelitta plaga,

primavera da cui manchi,

mancando così l’anima,

il fuoco, lo spirito del mondo.

Non fare che la mia opera

ricada su se medesima,

diventi vaniloquio, colpa.

Grazie.